

Introduzione dell'autore

La mattina della partenza siamo andati al porto molto presto, un po' per evitare il traffico dell'ora di punta, ma anche perché volevo assaporarne l'atmosfera prima che la folla prendesse d'assalto i moli. Guidavamo lungomare, mentre io osservavo la superficie piatta dell'acqua e il cielo grigio fondersi con l'orizzonte, che mi appariva ancora più mistico e immenso di quanto ricordassi. La mia mente sovraeccitata rievocava una moltitudine di immagini dal passato, come se camminassi in un tunnel del tempo. Le sagome degli edifici che mi avevano accolto al traguardo della mia prima regata transatlantica si stagliavano alla mia destra, mentre a sinistra si stendeva la spiaggia dove avevo fatto il bagno pochi giorni dopo, quando il mio sogno di compiere il giro del mondo stava già prendendo forma. La boa Nouch Sud, che indica la linea di arrivo del Vendée Globe, galleggiava silenziosamente al largo e il mare, una tavola immobile, era in attesa delle ventisei barche con i loro skipper, che tra le onde avrebbero vissuto per i mesi successivi. La città si stava risvegliando e nell'aria si avvertiva la tensione carica di aspettativa per l'evento che si sarebbe svolto in quella giornata. Io sentivo crescere dentro di me l'ansia.

Sui moli, gli skipper erano nervosi. Salutavano figli e familiari sapendo che, se anche tutto fosse andato bene, non li avrebbero rivisti per almeno tre mesi e per alcuni di loro era motivo di grande sofferenza. Osservando i loro volti potevo capire chi aveva già superato la fase dell'addio ed era concentrato unicamente sulla regata, e chi invece vi si aggrappava ancora, assaporando l'ultimo abbraccio e sorriso prima di abbandonare le comodità della terra ferma. Trattenevano a stento le

lacrime, scorgendo la tristezza sul volto dei loro cari e con la consapevolezza di vivere gli ultimi istanti di riposo prima di prendere il mare.

Centinaia di migliaia di persone avevano invaso Les Sables-d'Olonne. L'atmosfera era elettrica, come lo era stata nel novembre del 2000, quando mi trovavo qui con *Kingfisher*,¹ e mi resi conto con stupore che erano già passati otto anni. Ora ero più matura, riuscivo a vivere quell'evento più serenamente e osservavo con curiosità l'eccitazione della folla e la sua reazione quando riconosceva uno dei navigatori.

Emozione, speranza e silenzio: ecco ciò che percepivo sui moli quella mattina. Nessuno alzava la voce, nessuno rideva. Le persone erano radunate in gruppetti e bisbigliavano come a una veglia funebre. Solo degli applausi isolati scuotevano l'aria quando una delle barche mollava gli ormeggi e lasciava il porto.

Coloro che partecipavano per la prima volta al Vendée Globe stavano per vivere un'esperienza veramente unica, quella dell'uscita dal canale, lungo un miglio, tra due ali di folla festante che li accompagnava verso la loro avventura. Giovani, vecchi e bambini, sventolando bandierine, incoraggiavano ogni singolo navigatore, consapevoli dell'immensità del viaggio che stavano per intraprendere, in solitario, intorno al mondo e senza effettuare alcuno scalo. È un'emozione fortissima, forse simile a quella che prova un calciatore nel centro di uno stadio gremito. Ma i navigatori, una volta partiti, sarebbero rimasti soli e le acclamazioni dei sostenitori sarebbero svanite come la scia delle barche. Il contrasto tra l'uscita trionfale dal canale e la prima notte in mare aperto sarebbe stato abissale.

Il mio sguardo, annerbiato dalla distanza, si posava sulle barche in attesa di partire. La luce dell'alba era ancora grigiastra e il cielo era un tutt'uno con il mare. L'immagine del gruppo di imbarcazioni diventava sempre più sfocata mentre i miei occhi si riempivano di lacrime... Il tempo, per qualche istante, mi parve fermarsi.

In quel momento carico di emozione, il mio cuore sapeva perché non mi trovavo sulla linea di partenza. Alcuni anni prima era stato lui a spingermi verso quell'avventura, e ora avevo deciso di accordargli di nuovo la mia fiducia. Forse è come amare profondamente una persona, ma rendersi conto che non si è fatti per stare insieme. Tuttavia, mentre guardavo le barche a vela allontanarsi, capii che ciò che ritenevo impossibile era successo: per me il tempo delle regate era finito.

Sebbene il mio amore per il mare sia ancora molto forte, dentro di me è maturato qualcosa che ha finito per sopire questa passione. Tre anni prima avevo vissuto un'esperienza che mi aveva fatto vedere il mondo sotto una luce diversa, e ora non potevo più ignorare quello che era successo.

Davanti a me si profilava una nuova sfida, difficile da affrontare, e ne avevo già varcato la linea di partenza...

¹ Il nome della barca Open 60 e dello sponsor di Ellen MacArthur al Vendée Globe 2000/2001. N.d.T.



Capitolo 1

Ricordo in modo vivido quanto mi fosse stato difficile lasciare *Kingfisher* a Les Sables-d'Olonne nel febbraio del 2001. Non appena scavalcai le draglie, ebbi la sensazione che mi venisse strappata una parte di me. Avevo trascorso tre mesi da sola, ma paradossalmente soffrivo all'idea di dover abbandonare la sicurezza del ponte della barca per avventurarmi in un nuovo mondo sconosciuto, in cui centinaia di migliaia di persone stavano gridando il mio nome. Nell'istante in cui fossi sbarcata, raggiunto ormai il traguardo, mi sarei trovata a un bivio, senza avere idea di quale direzione prendere. Il mondo intorno a me era più imprevedibile dei mari agitati del Grande Sud da cui provenivo, e non trovai ad accogliermi il conforto di una vita familiare che avevo tanto desiderato.

Avevo vissuto ogni istante del Vendée Globe come in un sogno e avevo assaporato la bellezza di ogni tramonto e di ogni tempesta come se si trattasse dell'ultimo istante della mia vita. L'avventura era stata una lunga corsa sulle montagne russe: avevo toccato cime di euforia per poi sprofondare in abissi di sconforto. Avevo trascorso novantaquattro giorni indimenticabili in mare, il mio elemento. Avevo ventiquattro anni ed ero arrivata seconda alla più prestigiosa regata d'altura in solitario intorno al mondo. Nonostante tutto, quando tagliai il traguardo, in teoria il momento più felice della mia vita, fui assalita dall'apprensione. La mia ansia era duplice: da una parte ero consapevole che la vita normale, abbandonata sul molo tre mesi prima, non esisteva più; dall'altra stavo iniziando a capire che il mio sogno, quello che mi aveva spronata per tutta la vita, finiva in quell'istante.

Da piccola, non sognavo né di tagliare traguardi, né le acclamazio-

ni della folla, desideravo semplicemente stare sull'acqua. Sin dall'età di quattro anni fantasticavo di vivere in mare e questo sogno era cresciuto con me. La mia prima esperienza di navigazione era avvenuta a bordo di Cabaret, la barca a vela di mia zia Thea. Anche se può sembrare bizzarro per una famiglia dell'entroterra del Derbyshire, io e mio fratello maggiore Lewis adoravamo andare in barca, pertanto d'estate la nostra famiglia puntava verso la costa sud. Mia nonna materna Nan, allora sessantenne, si univa al gruppo, e insieme a mio fratello minore Fergus e il cane Mac, ci ritrovavamo in sette (più il cane) su una barca progettata per quattro persone!

Non appena issavamo le vele, nient'altro che semplici triangoli di tela, io diventavo la bambina più felice del mondo. Sentivo la barca diventare viva, il vento gonfiare le vele, e lo scafo scivolare sull'acqua. I miei occhi innocenti osservavano tutto con entusiasmo, ma già allora avevo la certezza di toccare la libertà con un dito. Eravamo in balia degli elementi, ed ero convinta che avremmo potuto navigare così per sempre. A una bambina di campagna come me, abituata a correre libera nei campi, si presentava davanti agli occhi la più grande delle praterie. L'oceano pareva senza limiti e prometteva molte più avventure di quante la mia immaginazione potesse concepirne.

Nel corso degli anni, lessi avidamente tutti i libri che mi avrebbero consentito di apprendere sempre di più su quell'universo.

L'attrazione che il mare esercitava su di me cominciava a eclissare i piaceri della vita rurale, così giunsi ben presto alla conclusione che l'unico modo per sfuggire alla frustrazione, era quello di risparmiare dei soldi per comprarmi una barca. A partire dall'età di otto anni, cominciai a mettere da parte ogni penny che riuscivo a risparmiare, e quando ho dovuto gestire la mia paghetta per la mensa, tutto ciò che non spendevo per i fagiolini, 4 penny, o per il purè, 4 penny con la salsa gratis!, finiva direttamente nel salvadanaio azzurro appeso al calorifero di camera mia. Su un foglio di carta, avevo tracciato cento caselle: ogni volta che arrivavo a una sterlina, ne barravo una. Raggiunte le cento

sterline, festeggiai l'evento e mi recai in banca, esasperando il cassiere che dovette contare tutte le mie monetine!

Battezzai la mia prima barca *Threpn'bit*,² tuttavia ben presto mi resi conto che ci sarebbero voluti ancora anni di risparmi per permettermi di trovarle un posto in un club della vela sulla costa. Nel frattempo, trascorrevi molte ore felici in giardino, seduta a bordo della barca, fantasticando sulle grandi avventure che un giorno avremmo vissuto insieme.

Io sognavo di navigare, ma l'ambiente in cui vivevo era quanto di più lontano potesse esserci. Abitavamo in una piccola fattoria del Derbyshire, e invece del rumore delle onde che si frangevano sulla riva, udivo lo schiamazzare delle galline e lo starnazzare delle anatre. Nemmeno a scuola il mio orizzonte si ampliava: anche là le barche e il mare erano concetti assai astratti. Faticavo a capire come la vita alla quale aspiravo potesse trasformarsi in realtà. Amavo gli animali ed ero cresciuta in loro compagnia, pertanto ero tentata dall'idea di diventare veterinaria. Dopo una settimana di pratica in una clinica veterinaria vicino a casa, credetti di aver trovato la mia strada. Vivere circondata da animali, soprattutto in una fattoria, non era affatto riposante, ma l'idea mi attirava molto. Frequentare gli agricoltori e lavorare all'aria aperta corrispondeva molto di più al mio carattere che rimanere rinchiusa in un ufficio. Per realizzare quello che credevo essere il mio sogno, trascorsi tutti i sabati dei successivi tre anni in una clinica veterinaria, al fine di apprendere il più possibile, rendendomi utile.

Poiché gli studi di veterinaria erano tra i più duri, i miei insegnanti cercarono di dissuadermi dall'intraprendere quella strada, non credendomi capace. Ero però decisa a provare loro il contrario e mi misi a studiare come una matta. Purtroppo, la situazione sfuggì ben presto al mio controllo, e qualche mese prima degli esami di maturità, mi ritrovai inchiodata a letto a causa della mononucleosi. Reagii bene, ma, con il senno di poi, mi rendo conto che quella esperienza ha costituito una

delle più grandi svolte della mia vita. La malattia mi avrebbe aperto una porta che fino ad allora era rimasta chiusa.

Grazie a un videoregistratore prestatomi da mia nonna, avevo registrato un programma televisivo trasmesso alle 2 del mattino e dedicato a una regata di barche a vela intorno al mondo. Dopo averlo visto, presi una decisione irrevocabile: il mare sarebbe stato il mio futuro.

Non avevo altra scelta: dovevo ascoltare il mio cuore e, ancor prima di aver conseguito il diploma, avevo già dispiegato le mie ali e preso il volo.

Cominciai a lavorare in una scuola di vela a Hull, situata sull'Humber, un fiume con un grande estuario, battuto dai venti e con forti correnti marine che mi piaceva molto. A diciotto anni, mi ritrovai a lavorare sia con equipaggi di chiatte, di rimorchiatori e altri tipi di imbarcazioni da lavoro, sia con gente comune che desiderava imparare a navigare. Il mio entusiasmo mi aveva spinto a immergermi in quell'ambiente e maturai in fretta. Insegnavo discipline e tecniche varie, che andavano dall'impiombatura delle cime da rimorchio, grandi come una mia coscia, all'identificazione delle luci e dei segnali sulle barche di notte, passando per i meccanismi del vento e delle maree. Alcuni dei miei allievi avevano tre volte la mia età, ma io insegnavo loro con passione e ce la mettevo tutta, e riuscimmo a stabilire un rapporto basato sul confronto. Presto divenni una di loro. Durante le pause pranzo andavamo al pub e non mi lasciavo mai sfuggire l'occasione di ascoltare i marinai del posto raccontare le storie, divertenti o drammatiche, dei loro padri o nonni che avevano lavorato sul fiume. Mi sentivo a mio agio con loro perché era "gente autentica". Erano rimasti gli unici marinai ad aver proseguito l'attività sull'Humber perché della flotta di pescherecci che, in passato, aveva tenuto alta la fama di Hull, non rimanevano che ricordi e foto ingiallite. Fu a quell'epoca che mi resi conto di quanto apprezzassi la compagnia della gente – fatto che avrebbe certo facilitato il mio percorso.

Nella primavera del 1995, qualche settimana dopo aver ricevuto del tutto inaspettatamente il premio "Giovane navigatrice dell'anno" per aver superato l'abilitazione di Yachtmaster a diciotto anni, decisi di lan-

² Nome familiare della monetina da 3 penny, che circolava nel Regno Unito fino al 1971. N.d.T.